

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

Gli europei amano l'Europa

di Manlio Contri

Il 1992 si avvicina non a grandi passi ma con sicurezza. Ogni giorno stampa, radio televisione fanno un gran parlare dei progressi che vengono compiuti per la realizzazione del fatidico grande Mercato Unico. Ma quanti europei sono al corrente di questa scadenza?

Ce ne parla «Eurobarometro», un organismo della Comunità basato su inchieste condotte dai maggiori istituti europei di sondaggio dell'opinione pubblica, come la Doxa o la Gallup, i cui dati da 15 anni in qua vengono pubblicati sotto forma di relazione dalla Commissione della Cee.

Anzitutto quanti europei sono al corrente della scadenza del 1992? La data non è affatto sconosciuta all'opinione pubblica europea e infatti nell'autunno del 1988 la nozione di «grande mercato del 1992» era familiare a tre europei su quattro.

Tre europei su quattro affermano di nutrire grandi speranze nella realizzazione del mercato unico. Il 60% degli europei ritiene che per loro il 1992 sarà una cosa positiva e soltanto l'8% degli intervistati appare pessimista. L'89% degli europei è favorevole all'attuazione di una politica sociale ed economica comune in particolare nel settore dell'occupazione; l'83% è favore-

vole ad una organizzazione comune per la sicurezza e la difesa; il 74% considera come positiva la definizione di una politica comune nei confronti dei paesi extracomunitari e il 67% favorevole ad una moneta europea comune come l'Ecu.

Quali sono secondo gli europei i vantaggi e gli inconvenienti del grande mercato unico del 1992?

I vantaggi sono a loro giudizio la possibilità di effettuare pagamenti senza complicazioni in tutto il territorio comunitario (92%); la possibilità di portare con sé qualunque somma di denaro nei viaggi all'interno di altri paesi comunitari (89%); la possibilità di acquistare nel proprio paese qualsiasi prodotto venduto in altri paesi della Comunità; per tutti i cittadini europei la possibilità di stabilirsi senza restrizioni in qualsiasi paese della Comunità, ad esempio al momento della pensione o per motivi di studio (87%); per tutti i cittadini di un paese membro della comunità europea la possibilità di stabilirsi per motivi di lavoro in un altro paese della comunità (84%); possibilità di aprire un conto bancario in qualunque paese della Comunità (84%); possibilità di acquistare beni fondiari o immobiliari in tutta la Comunità

(83%); altro vantaggio è considerata la armonizzazione delle aliquote Iva in vigore nei paesi comunitari con la conseguenza di prodotti venduti ovunque alle stesse condizioni (79%); l'abolizione dei controlli doganali al passaggio delle frontiere intercomunitarie (71%); per gli imprenditori la possibilità di ottenere contratti di pubblico appalto in qualunque paese membro qualora l'offerta, a parità di livello, risulti più vantaggiosa (ad es. La costruzione di ponti o strade) (64%).

Mentre l'opinione pubblica dei vari stati membri è piuttosto compatta nel considerare i vantaggi del 1992 tre paesi si raggomitolano in se stessi questo o su quell'aspetto della realizzazione del grande mercato; per i britannici l'eliminazione dei controlli doganali comporta vantaggi e svantaggi in pari misura, i lussemburghesi diffidano dell'armonizzazione dell'Iva e lo stesso vale per i danesi nell'acquisto dei beni fondiari in altri paesi.

In materia di problemi sociali gli europei sono quasi unanimi nel ritenere che il 1992 porterà dei vantaggi: per quanto riguarda l'armonizzazione delle normative per la sicurezza e l'igiene (94%); come per il reciproco riconoscimento dei diplomi (91%); per la definizione concertata a livello europeo dei principi di introduzione di nuove tecnologie (88%); la fissazione di norme comuni per la partecipazione dei lavoratori (87%); o la flessibilità del lavoro (85%); e per negoziare convenzioni collettive su scala europea (84%).

Ed ora uno sguardo più in generale sul morale e il grado di soddisfazione degli europei. Si può dire che dall'inizio degli anni ottanta la fiducia degli europei è andata progressivamente aumentando: dal 20% degli ottimisti registrato nel 1980, oggi il 40% dei cittadini della Comunità ritiene che gli anni a venire saranno migliori di quelli passati. Più precisamente nell'autunno del 1988 il 39% degli intervistati prevedeva un 1989 migliore del 1988, il 19% peggiore e il rimanente 42% riteneva che non si sarebbero verificati cambiamenti apprezzabili.

Nel 1980-85 erano il 49% a temere un inasprimento dei conflitti sociali, mentre tale percentuale è scesa al 36% nel 1989.

Sempre nel periodo 1980-85 il 49% degli

europei temeva conflitti internazionali di rilievo, mentre tale percentuale è scesa al 24% nel 1989.

Dal 1945 gli europei vivono una esperienza abbastanza eccezionale e cioè l'assenza di conflitti bellici sul loro territorio. Dalla fine degli anni 50 si è verificato quindi un progressivo aumento della fiducia nei confronti di un futuro in cui sembrano definitivamente scongiurati i rischi di guerre fra eserciti e paesi europei. Stando ai sondaggi dell'autunno 1988 soltanto il 7% degli europei teme un conflitto entro il 2000. A parte un aumento registrato nel 1980-81 (seconda crisi petrolifera) con punte di pessimismo che hanno raggiunto il 32%, a seconda dei periodi di riferimento, questa percentuale si è stabilizzata tra il 10 e il 18%. Mai come oggi, quindi gli europei hanno nutrito altrettanta fiducia nella pace.

Ma Eurobarometro oltre che nei settori più propriamente europeistici ha indagato anche in altre direzioni. Per esempio ha chiesto agli europei in quale misura siano soddisfatti della loro vita e i tre quarti hanno affermato di essere soddisfatti. Ha chiesto anche agli europei che cosa ne pensano della democrazia nel loro paese. Ebbene i soddisfatti sono più degli insoddisfatti: 60% contro il 40%. Quando si chiede agli europei di indicare il proprio atteggiamento nei confronti della società in cui vivono proponendo loro scelte che vanno dalle azioni rivoluzionarie alle posizioni reazionarie, passando per il riformismo, non si riscontrano grandi differenze fra un paese e l'altro. Ecco le risposte: l'intera organizzazione della nostra società va modificata radicalmente attraverso un'azione rivoluzionaria: 4%; bisogna migliorare gradualmente la nostra società attraverso una serie di riforme 73,5%; la nostra attuale società va coraggiosamente difesa da tutte le forze sovversive, 22,5%.

Per concludere tornando ad argomenti europeistici, che cosa pensano gli europei dell'istituzione «Europa» che oggi ha più di trenta anni di vita? Per saperlo viene rivolta periodicamente una serie di domande su questo tema.

Una domanda è di carattere generale, per sapere se gli europei sono pro o contro gli sforzi fatti per unificare l'Europa. Il no-

stro grafico illustra gli atteggiamenti positivi emersi dopo il 1973 nei confronti dell'unificazione europea. I risultati sono notevoli dato che i diversi indici di adesione all'idea europea hanno registrato in 15 anni variazioni comprese fra l'83% e l'88% di atteggiamenti favorevoli.

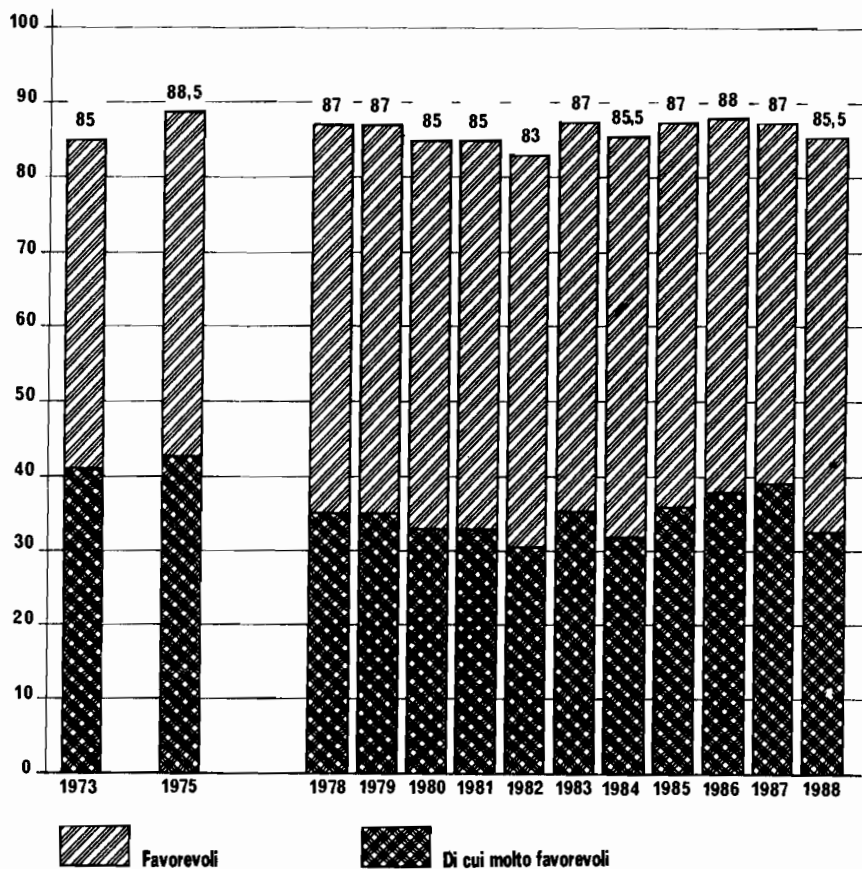
Un'altra domanda posta consiste nel chiedere se l'appartenenza del proprio paese alla Comunità europea è considerata come una cosa buona o cattiva. Nell'autunno del 1988 il 69% degli europei ha risposto positivamente e il 9% negativamente. Dal 1973 la percentuale di giudizi favorevoli ha sempre superato il 54% con punte del 69%. Si riscontrano disparità nazionali: soltanto il 50% di pareri favorevoli in Danimarca e nel Regno Unito contro un abbon-

dante 80% dei Paesi Bassi e del Lussemburgo mentre in Italia si supera addirittura l'85%.

Nel 1983 al gruppo di domande destinate a valutare il grado di adesione alla Comunità Europea se n'è aggiunta un'altra: esprimere il proprio parere sui vantaggi che il paese trae dalla sua appartenenza alla Comunità. Nell'autunno del 1988 il 67% degli europei riteneva che il proprio paese avesse tratto dei benefici. Dal 1983 la media comunitaria si è stabilizzata sul 62%. Per sei paesi (Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo) la percentuale va dall'80% in su mentre per il Regno Unito è del 54% e per la Spagna del 33%.

Manlio Conti

1975-1988: Evoluzione degli atteggiamenti favorevoli all'unificazione dell'Europa (in %)



Fonte: Eurobarometro.

Partito e perestrojka

Discorso introduttivo di Mikhail Gorbaciov
al plenum del C.C. del 19/09/89

Sì, il tempo passa in fretta. La perestrojka, avviata dal Plenum d'aprile (1985) del CC del PCUS e dal XXVII Congresso del partito, sta attraversando oggi una fase delicata, che definirei di svolta. Essa, nel concreto, si è scontrata direttamente con la realtà. E' in atto la trasformazione pratica delle strutture economiche e politiche, ci stiamo impadronendo di nuove forme e metodi di gestione.

Siamo nel giusto quando diciamo che negli ultimi anni la nostra società ha percorso un lungo cammino. E' effettivamente così. Si tratta, infatti, di una svolta del nostro paese verso la democrazia, la libertà, la glasnost, di un deciso ripensamento rispetto a concezioni teoriche ormai superate, di un rinnovamento rivoluzionario della società. Se giudichiamo tutto questo nel suo complesso, possiamo dire che il nostro paese non è assolutamente più quello che era all'inizio degli anni '80.

Altra cosa è che siamo ancora lontani dall'obiettivo di ampio respiro che ci siamo prefissi, da un nuovo livello qualitativo della nostra società, da un volto nuovo del socialismo, umano e democratico. A questo scopo occorre approfondire la concezione della perestrojka, tradurla in pratica, poggiando ormai sulle basi che essa stessa possiede, sull'esperienza accumulata dal partito e dal popolo negli ultimi tempi.

E il periodo trascorso è stato fitto di ricerche continue in tutti gli indirizzi della nostra politica: economico, sociale, culturale e nazionale. Ma la realtà, i processi di ristrutturazione, procedono ad un ritmo tale, che noi spesso non riusciamo a seguire. Molte cose che prima sembravano giuste, adesso non ci soddisfano più. Nonostante tutto il carattere innovativo delle decisioni adottate al XXVII Congresso del PCUS ed anche delle tesi approvate alla XIX Conferenza del partito poco più di un anno fa,

occorre ugualmente andare più avanti, individuare nuovi approcci e soluzioni.

Il dinamismo della perestrojka, la profondità delle svolte in atto sono senza precedenti e suscitano tumultuose reazioni nell'opinione pubblica. Ciò è naturale e non può essere altrimenti. Nella discussione si esprimono giudizi non univoci, talvolta incompatibili, sui processi in corso nella società, si esprimono opinioni diverse su come risolvere nel concreto i multiformi problemi che abbiamo di fronte.

Tali discussioni non vertono attorno a questioni secondarie, ma riguardano problemi cruciali della vita della società. Si tratta delle vie del rinnovamento del socialismo, del perfezionamento del nostro Stato federale, del carattere del potere nella fase della perestrojka, dell'ulteriore democratizzazione di tutte le sfere della realtà, del ruolo del partito nelle condizioni attuali. Al centro dell'attenzione pubblica ci sono i problemi relativi al carattere della proprietà socialista ed alle vie attraverso cui realizzarne le potenzialità, alla collocazione dell'uomo nella società socialista. Viene intensamente dibattuto anche il ruolo del nostro paese nel mondo contemporaneo in rapida evoluzione, anzi in una evidente fase di svolta.

Pertanto, non c'è alcun bisogno di discutere sulla necessità di un dibattito costruttivo in seno al partito, dal momento che questo dibattito è già nel vivo.

Il problema è che questo dibattito sia davvero il più possibile costruttivo e contribuisca a consolidare il partito e tutte le forze sociali impegnate nella perestrojka, a sgomberare il terreno dalla confusione e talora anche dal panico.

L'anticipo della convocazione del congresso è imposto in misura non minore dalla necessità di rinnovare profondamente il partito stesso, dato il suo nuovo ruolo di

avanguardia politica della società nella fase della perestrojka. Ora l'azione del partito deve essere intensa e creativa. Adesso il lavoro degli organi e organizzazioni di partito è ostacolato per molti versi dai lacci delle vecchie strutture, delle regole e delle istruzioni anacronistiche. Si fa sentire anche l'attaccamento di una parte dei quadri agli stereotipi del passato. Non possiamo lasciare le cose in questo stato poiché, mentre si sviluppano processi economici e sociali profondi e ha luogo una lotta politico-ideologica intorno ai problemi cruciali dello sviluppo sociale, la parola del partito, la sua posizione, il suo lavoro organizzativo e ideologico sono di estrema importanza.

Dove il partito va avanti e dove invece è in ritardo costituisce un problema grosso e complesso. Io non lo semplificherei, come fanno certuni. Alcuni cercano di far credere che i mutamenti rivoluzionari di questi anni si siano compiuti senza il partito, di rappresentare quest'ultimo come una forza conservatrice. Altri vedono nella nostra autocritica il segno che il partito sta cedendo le sue posizioni politiche e ideologiche, sta abdicando al suo ruolo politico.

Ritengo che noi dobbiamo parlare chiaro e tondo a questo riguardo. E' stato il PCUS a promuovere la perestrojka rivoluzionaria, ad avviare la democratizzazione della società, ed intende continuare con decisione su questa strada. Proprio il senso di responsabilità del partito di fronte alla classe operaia e a tutto il popolo fa sì che

esso si senta impegnato a mostrarsi particolarmente rigoroso con se stesso, a ribadire con l'azione il suo diritto al ruolo di avanguardia nella società.

Bisogna riconoscere onestamente che in una serie di gangli del partito, in una parte dei quadri e dei comunisti ci si appropria con lentezza di tutto il patrimonio di idee rinnovatrici elaborate nella perestrojka sotto la guida del PCUS, idee che hanno messo in moto la società intera. Qui noi scontiamo grosse perdite.

Adesso abbiamo particolarmente bisogno di spirito di iniziativa, concretezza e creatività. Occorre superare decisamente l'abitudine di aspettare dall'alto indicazioni e raccomandazioni per qualsiasi problema, occorre dimostrare autonomia nel proprio lavoro. Disponiamo di importanti decisioni programmatiche che investono ogni aspetto della perestrojka. Sono questi i punti di riferimento politici, sulla cui base debbono agire tutti gli anelli del partito, le sue organizzazioni, i comunisti. Noi vediamo nel partito il vettore degli obiettivi programmatici della perestrojka, una forza di aggregazione della società, esso è tenuto, ovviamente, a ristrutturare la propria attività secondo principi democratici, a rafforzare l'unità ideologica sulla piattaforma della perestrojka. Soltanto un partito siffatto, rinnovato e profondamente democratico nella sostanza, sarà capace anche in seguito di trascinare le masse dietro di sé.

Perestrojka e questione nazionale

Rapporto di M. Gorbaciov al plenum del C.C. del 20/09/89

Compagni! La logica della perestrojka e la realtà stessa ci hanno portato alla conclusione che nell'ambito delle relazioni interetniche è maturata la necessità di profonde trasformazioni che investano il problema nel suo insieme.

Diciamolo apertamente: dopo l'aprile 1985 non siamo pervenuti subito alla consapevolezza della necessità di tali trasforma-

zioni. Evidentemente, ha pesato il diffuso convincimento che in questo campo dello sviluppo sociale le cose andassero più o meno positivamente. Certo, eravamo a conoscenza dell'esistenza di non semplici problemi nazionali. Se ne è parlato anche al XXVII congresso del PCUS, ma tuttavia le dimensioni dei cambiamenti intervenuti in questo settore si sono manifestate più tar-

di e perciò questi problemi sono risultati al centro dell'attenzione alla XIX conferenza del partito.

L'attuale situazione dei rapporti interetnici non può essere giudicata altrimenti che assai complessa. Una dopo l'altra sono affiorate in superficie questioni irrisolte, si sono appalesati errori e deformazioni commessi nel corso di molti decenni, sono esplosi conflitti interetnici che covavano da anni. Si sono intrecciati in uno stretto nodo problemi socio-economici e giuridico-istituzionali, ecologici e demografici, i problemi dello sviluppo delle lingue e delle culture, della salvaguardia delle tradizioni nazionali. Ognuno di essi richiede un'enorme attenzione, dietro ad ognuno di loro vi son persone vive e i destini di intere nazioni.

A noi si pone il compito di esaminare sotto ogni profilo, da posizioni di principio, lo stato dei rapporti interetnici nel nostro paese e di elaborare una moderna strategia del partito sulla questione nazionale, basandoci sui principi leninisti, sulle realtà esistenti, sulle tendenze dominanti dello sviluppo sociale mondiale. Su questo problema è da tempo ormai che si discute nel partito e nella società. E' stato compiuto un ampio lavoro analitico e il risultato di tutto ciò è il progetto di piattaforma del PCUS che è stato pubblicato perché sia discusso da tutto il popolo e che è sottoposto oggi all'esame del Plenum del CC. Il suo testo e le osservazioni pervenute vi sono ben noti. Perciò mi soffermerò su alcune questioni chiave.

* * *

Il nostro partito ha dovuto affrontare la questione nazionale – e prima di tutto la questione del *rapporto fra componente internazionale e nazionale* – sia nella fase della preparazione della rivoluzione, sia – e soprattutto – nel contesto della costruzione della società socialista.

In totale conformità con la dottrina marxista esso ha assunto sin dall'inizio una posizione internazionalista. Nella concezione di Lenin l'internazionalismo comprendeva la considerazione imperativa degli interessi nazionali, il rispetto dell'originalità di ogni nazione, il riconoscimento dell'ugua-

glianza di tutti i popoli, un atteggiamento intransigente nei confronti di qualsiasi forma di oppressione nazionale.

Dopo la Rivoluzione d'ottobre si è posto sul piano pratico al partito il compito di elaborare le vie e le forme concrete per la realizzazione della politica nazionale. Il potere sovietico ebbe dallo zarismo una pesante eredità: il paese era lacerato dalle contraddizioni interetniche, i popoli che abitavano sul suo territorio non solo erano privi di ogni diritto, ma si trovavano anche a livelli diversi di sviluppo economico e culturale. In queste condizioni il problema dell'assetto statale acquistava un significato di vitale importanza. Molti allora si pronunciarono a favore dell'autonomizzazione, o persino di uno Stato unitario.

Così sorse l'idea di una federazione statale di tipo storico nuovo, che rappresentò una delle fonti principali del dinamico sviluppo di tutto il paese e di ogni popolo che lo abita. L'impulso che fu impresso dalla costituzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche determinò la linea maestra dello sviluppo della nostra società plurinazionale, sebbene successivamente Stalin e il suo seguito, pur non attentando direttamente alla forma federativa dell'assetto statale, cercarono tuttavia di realizzare nei fatti la loro idea di autonomizzazione.

In questi ultimi tempi nel nostro paese si criticano molto e aspramente le deformazioni nella sfera dei rapporti interetnici, le conseguenze esiziali dell'ultracentralismo, della direzione burocratica, delle ingiustizie commesse nei confronti di una serie di popoli. Tale critica è legittima, dirò di più: è indispensabile. Nella storia dello Stato sovietico non deve rimanere una sola «macchia bianca». La società deve disporre di un'informazione totale ed esaustiva su tutti gli episodi che la riguardano, per quanto amari possano essere. Tuttavia, portando avanti e persino approfondendo l'analisi e la critica delle deformazioni della politica nazionale leninista, non dobbiamo consentire che nuove non verità e mezze verità sostituiscano le vecchie.

Dobbiamo accostarci alla storia della creazione e dello sviluppo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche – un

fenomeno unico nella storia dell'umanità – da posizioni rigorosamente obiettive. Infruttuosi e inaccettabili sono i tentativi di idealizzare il passato, di dipingerlo esclusivamente di rosa. Cose del genere, come tutti noi abbiamo già avuto modo di constatare, non servono nè gli interessi dei lavoratori, nè la causa del socialismo. Ma sarebbe ugualmente un errore imboccare la strada di un atteggiamento nichilista nei confronti del passato. E non solo perché in esso è racchiusa l'esperienza della lotta di molte generazioni per l'edificazione di una nuova società, per la formazione di rapporti nuovi fra i popoli, ma anche perché abbiamo diritto di constatare enormi conquiste storiche.

La questione di ciò che hanno dato i nostri popoli la politica nazionale del PCUS e lo sviluppo della federazione sovietica riveste un significato di principio. Guardiamo in concreto ai tre criteri fondamentali: politico, economico e culturale.

Piano politico

Sul piano politico uno dei risultati più importanti dell'ottobre e delle successive trasformazioni socialiste è stata l'acquisizione da parte dei popoli della Russia di forme diverse di ordinamento statale nazionale.

Dopo la Rivoluzione, si svilupparono in un intreccio i complessi processi di consolidamento delle singole nazioni, di formazione del loro ordinamento statale socialista e, ad un tempo, di evoluzione dei loro reciproci rapporti e di unificazione nella federazione. Tappe decisive a tale riguardo furono il 1922, quando fu concluso il trattato di formazione dell'Urss, e il 1924, anno in cui venne approvata la prima Costituzione federale. Nel 1940 venne costituita, nell'ambito dell'Urss, la repubblica socialista sovietica della Moldavia. Nel corso dello stesso anno entrarono nell'Unione la Lituania, la Lettonia e l'Estonia. Ciò avvenne in un periodo storico assai difficile, mentre già divampava l'incendio della seconda guerra mondiale e il nazismo conquistava un paese dopo l'altro. La minaccia reale

dell'asservimento gravava anche sui popoli del Baltico.

Oggi intorno ai fatti avvenuti in quello squarcio storico fervono intense discussioni. Molto dovrà essere ancora analizzato e valutato a questo proposito. Ma non c'è motivo di porre in dubbio la decisione, allora adottata, dell'ingresso delle repubbliche baltiche nell'Urss, la scelta compiuta dai popoli di quei paesi.

E' altrettanto evidente che, nell'intraprendere misure diverse per rafforzare la sicurezza del paese di fronte alla minaccia fascista, la dirigenza sovietica commise gravissime violazioni dei principi leninisti di politica estera, che respingono la divisione in sfere di influenza. E questo noi lo condanniamo risolutamente.

Come risultato dello sviluppo storico, in tutta la sua contraddittorietà, si è formato uno Stato federale socialista unitario, sul cui territorio vivono oltre cento popoli. Esso ha una struttura complessa, costituita da repubbliche federate e repubbliche autonome, da regioni e circondari autonomi. In conformità con tale assetto si sono costituiti gli organi del potere rappresentativo e amministrativo, gli altri istituti politici e sociali, attraverso cui si sono aperte ai vari popoli le vie per inserirsi nel processo dell'opera storica.

Tuttavia, al funzionamento di questo sistema, e per ciò stesso alla realizzazione dei molteplici interessi dei popoli che vivono nel nostro paese, fu inferto un danno enorme dall'unitarismo, dai metodi amministrativo-autoritari di direzione che limitavano i diritti delle repubbliche e delle altre formazioni nazionali, svuotavano il contenuto reale della federazione, frenavano il progresso di tutta la nostra società.

Non si può non parlare, a questo proposito, anche degli atti di ingiustizia e illegalità compiuti, soprattutto negli anni della guerra e nel primo dopoguerra, ai danni di alcuni popoli. Sebbene a questo riguardo siano state già adottate corrispondenti decisioni politiche e siano già stati formulati giudizi di principio, oggi, nei momenti in cui discutiamo le questioni della politica nazionale, va riaffermato ancora una volta che gli arbitri e la deportazione di popoli dai luoghi di residenza, avvenuti negli anni della gran-

de guerra patriottica, meritano la condanna più risoluta. Dobbiamo fare tutto il possibile per reintegrare nei loro diritti calpestati i tedeschi sovietici, i tartari di Crimea, i turchi meskheti, i calmucchi, i balcari, i caraciai, i ceceni, gli ingusci, i greci, i coreani, i curdi. E' un problema non facile e per certi aspetti doloroso. Ma per quanto possa essere difficile esiste una via soltanto: la tenace ricerca di soluzioni accettabili per tutti, che tengano conto delle realtà che si sono venute a formare.

Aspetto economico

In seguito alla conseguente politica di sviluppo accelerato delle ex periferie nazionali, negli anni del potere sovietico è stata creata in tutte le repubbliche federate un'industria plurisetoriale, si sono avvicinati i livelli di sviluppo socio-economico. Se nel 1926 il massimo divario nella produzione industriale pro capite fra le vecchie regioni industriali e le periferie nazionali arrivava a 38 volte, nel 1941 era sceso a 4,1 volte, mentre attualmente è all'incirca di 2,3 volte. Se ancora alla fine degli anni '50 gli operai erano prevalenti solo nella Federazione Russa, nell'Estonia e nella Lettonia, alla fine degli anni '70 questa era praticamente la situazione di tutte le repubbliche. Se ancora alla vigilia della guerra molti popoli non avevano quadri preparati, ora la situazione è radicalmente cambiata, tutti dispongono di tali quadri, compresi gli specialisti più qualificati.

Nei primi decenni del potere sovietico non si poteva neppure parlare di scambio economico equivalente fra le repubbliche. Il peso fondamentale della politica di «livellamento» ricadeva allora sulle spalle delle regioni più sviluppate, in primo luogo della Federazione Russa e dell'Ucraina. Ma il flusso di aiuto materiale e tecnico non scorreva sempre soltanto dalla parte europea dell'Unione verso quella asiatica. Basti ricordare gli anni della ricostruzione post-bellica. Tutta la federazione convogliò i propri mezzi per ricostruire le regioni della Russia, dell'Ucraina, della Bielorussia, della Moldavia devastate dall'invasione, per contribuire alla ripresa dell'industria e del-

l'agricoltura delle repubbliche baltiche.

In breve, grazie agli sforzi congiunti di tutti i popoli, è stata creata, negli anni del potere sovietico, un'enorme ricchezza. Ogni popolo a pieno titolo può vedere in essa una parte del proprio lavoro, può considerarla anche come patrimonio proprio, come un capitale comune. In seguito al pluriennale sviluppo dell'economia dell'Urss, svoltosi sulla base della pianificazione, è stato raggiunto un elevato grado di integrazione e si è formato un sistema economico globale. E non si tratta soltanto della somma degli impianti produttivi, ma di un organismo economico integrato, le cui parti non possono esistere al di fuori dei rapporti che si sono creati e via via approfonditi con il sistema economico nel suo complesso.

Lungi da me, nel registrare queste conquiste, l'idea di affermare che sia stato raggiunto il massimo d'armonia nella correlazione di tutti gli elementi della nostra economia. Purtroppo, siamo ancora per larga parte indietro in questo campo e l'ulteriore approfondimento della cooperazione del lavoro costituisce una riserva fondamentale del nostro sviluppo. Malgrado ciò, tuttavia, la solidità dei rapporti reciproci raggiunta nell'economia insorge letteralmente contro qualsiasi tentativo di violarli. Tutti noi dobbiamo prenderne coscienza sino in fondo per non commettere errori nelle decisioni che adottiamo e adatteremo nel corso della perestrojka.

La presenza di un mercato sviluppato costituisce uno dei presupposti fondamentali per un normale funzionamento di qualsiasi economia. E' noto quanto sia aspra la lotta in corso nel mondo per i mercati di sbocco. Ed è indubbio che per tutte le nostre repubbliche e regioni la presenza di un mercato federale praticamente illimitato costituisca un vantaggio enorme.

Ecco un esempio. La Lituania fornisce alle altre repubbliche calcolatori elettronici, televisori, registratori, macchine utensili, articoli dell'industria elettrotecnica, leggera e alimentare, ricevendo in cambio attrezzature tecnologiche, automobili, trattori, mietitrebbiatrici, prodotti petroliferi dalla Russia; metalli e carbone dall'Ucraina; concimi potassici dalla Bielorussia; cotone

dall'Asia Centrale; metalli non ferrosi e lana dal Kazakistan; frutta dalla Moldavia e dal Caucaso.

Prendere coscienza e trarre le dovute conclusioni dall'analisi delle realtà economiche venutesi a creare riveste un'importanza di principio per l'elaborazione di una moderna politica nazionale. In tale contesto, naturalmente, non si possono passare sotto silenzio quei processi negativi che sono stati conseguenza di una distribuzione irrazionale delle forze produttive ed hanno portato all'insorgere di situazioni ecologiche e demografiche gravi. Oggi in alcune località del nostro paese le risorse di mano d'opera non sono sufficienti, non si sfruttano appieno gli impianti produttivi creati e ciò comporta grandi perdite economiche per la società. Al contrario, in altre regioni – prima di tutto nelle repubbliche dell'Asia Centrale e in qualche misura in quelle del Caucaso e nella Moldavia – si registrò un eccesso di mano d'opera. Ciò diventa una delle fonti di tensione sociale, di insorgenza di situazioni conflittuali anche nella sfera dei rapporti interetnici. Le testimonianze in questo senso sono più che sufficienti.

Occorre fare luce sino in fondo sulle cause della situazione che si è venuta a creare e tutte queste questioni debbono costituire materia di profonda riflessione nel quadro del lavoro ulteriore che dobbiamo compiere sulla concezione della ristrutturazione della nostra economia. Proposte in merito vengono avanzate dall'Uzbekistan e sono in fase di elaborazione anche in altre repubbliche. E' un lavoro che va portato avanti perché i primi seri passi per raddrizzare la situazione siano compiuti sin dal XIII piano quinquennale.

La sfera culturale

Nel giudicare la situazione nella sfera culturale della vita del nostro paese plurinazionale, occorre innanzitutto apprezzare come merita l'enorme lavoro, di portata e significato storici, che ha consentito di salvare dalla completa scomparsa o di far rinascere, dando loro nuovo respiro, molte straordinarie tradizioni nazionali, e che

ha assicurato la grande crescita culturale di tutti i popoli.

Siamo abituati a ripetere che con il potere sovietico alcuni popoli hanno avuto per la prima volta una scrittura. Ma cosa significa veramente questo? Togliete a un uomo la possibilità di parlare e scrivere nella sua lingua madre, di conoscere il cammino storico, l'epos del suo popolo e, per quanti progressi possa compiere sul piano materiale, sarà un uomo privo di radici e, quindi, di spiritualità.

La politica leninista di rivoluzione culturale, nonostante tutte le deformazioni che ha subito, ha dato risultati straordinari nel nostro paese.

Oggi tutti i nostri popoli hanno propri scienziati ed artisti che sono i portavoce della cultura nazionale e dai quali dipende anche il loro accesso ai valori delle altre nazioni sovietiche, al patrimonio di conoscenze del mondo intero e ai classici dell'arte. Ciascuna repubblica ha suoi centri scientifici, università e istituti, un'ampia rete di scuole, teatri. Si sviluppano la cinematografia, la pittura e l'architettura nazionali. E' noto infatti che molte discipline scientifiche e artistiche non possono evolversi senza il massimo sostegno dello Stato, senza la sollecitudine e l'attenzione della società. Il potere sovietico si è fatto carico di tutto questo ed è qui la sua grandissima missione umanistica.

Nel fare un bilancio della nostra culturale, non possiamo trascurare la crescente interconnessione delle culture nazionali. La nascita della cultura sovietica, ricca nella sua varietà, nel mosaico di particolarità e tradizioni nazionali, è il risultato della vita comune e del progresso dei nostri popoli sulla via del socialismo.

Anche questi sono frutti preziosi della collaborazione fra popoli fratelli, e noi ne siamo orgogliosi.

E' ancora più inammissibile, allora, che accanto a splendidi esempi del modo di vita socialista, anche in questo campo si siano accumulati problemi gravissimi. Furono ingiustamente liquidati migliaia di distretti, soviet rurali e di villaggi nazionali creati negli anni '20, che svolgevano positivamente le loro funzioni. Apparve il problema di soddisfare le esigenze nazionali di

persone di diverse etnie che, per processi naturali, erano disseminate in tutte le regioni del paese.

Particolare gravità hanno assunto i problemi dello sviluppo delle lingue e di tutto ciò che ad esse è legato, l'istruzione, l'attività editoriale, le possibilità di impiego in diverse sfere della vita statale e sociale. Per una serie di fattori economici, sociali e demografici si è verificata una certa contrazione della sfera di influenza delle lingue nazionali, e questo fenomeno è stato interpretato come una conferma dei postulati teorici diffusi in passato sulla rapida fusione delle nazioni, postulati che erano stati innalzati al rango di direttive programmatiche.

E sebbene questi processi suscitassero legittima inquietudine e preoccupazione nella società, i giusti tentativi di fare maggiore chiarezza e trovare una soluzione razionale non di rado venivano tacciati di nazionalismo con tutte le conseguenze che ne

derivano. Risultato di tale prassi è stata la caduta del ruolo delle lingue nazionali di alcuni popoli. Ed è comprensibile il loro desiderio di salvaguardare e sviluppare la lingua madre, di moltiplicare i valori della loro cultura.

Per noi è importantissimo elaborare una posizione chiara su questo problema di vitale importanza, che ha acquistato carattere politico e tocca gli interessi di tutta la popolazione del paese. Una posizione, per di più, basata sul rispetto di tutte le giuste aspirazioni, sul consenso generale.

E' questo sostanzialmente il bilancio dello sviluppo del nostro paese plurinazionale. Sono queste - nelle linee generali, naturalmente - le realtà della società sovietica dalle quali dobbiamo partire per elaborare una politica nazionale nel contesto attuale.

Novosti N° 49 del 21/09/1989



L'Europa danubiana

Europaeus

Un Comitato europeista costituito da un numero ristretto di soci stà, al momento, elaborando i programmi di studio e di ricerca, al fine di vagliare le possibili soluzioni per ottenere entro la fine del secolo l'unificazione di tutta l'Europa: una Europa caratterizzata dalla sua «cultura» e soprattutto dalla sua «mentalità» che giustifichi l'esistenza «di una certa frontiera culturale», a partire dalla quale domina la «mentalità asiatica», completamente diversa da quella occidentale.

Benché i Russi e i popoli che attualmente formano l'impero sovietico abbiano recepito molti dei valori culturali europei e «abbiano restituito», in parte, questi prestiti con «interessi» sotto forma di creazioni musicali e letterarie, non sono riusciti ad assimilare completamente questi valori, al punto di esserne trasformati e acquisire così «una mentalità europa».

Ora Gorbaciov punta il suo sguardo verso l'Occidente dal momento che i sistemi comunisti e marxisti-leninisti si sono dimostrati utopici e privi di efficacia, non avendo i loro «filosofi» compreso, nè dal punto di vista psicologico, nè da quello sociologico, la vera indole umana. In apparenza, sembrerebbe che egli abbia rinunciato alle aspirazioni imperialistiche di conquistare il mondo, dato che ha mandato in pensione i suoi generali (quanto gli è stato utile il volo e l'atterraggio sulla Piazza di Mosca del giovane tedesco con il suo aereo libellula!), ha smantellato i missili obsoleti e inutili e ha proposto all'Occidente di collaborare con il suo paese, chiedendogli, in questo contesto, un aiuto economico di una trentina di miliardi di dollari.

Le condizioni economiche sempre più precarie della Russia e di tutto l'impero, che mostra già nel suo insieme sintomi preoccupanti di disintegrazione, hanno ob-

bligato Michail Gorbaciov a cercare di avvicinarsi con la sua «perestrojka», al vero modello di governo democratico e di adottare il sistema dell'economia di mercato.

Gli «incitamenti» in questo senso vengono anche da parte delle minoranze etniche che reclamano la loro autonomia, non solo quella nazionale – lingua, cultura – ma anche economia e forse monetaria. Il Prof. e Deputato Premio Nobel Sacharov-Zuckermann, facendo prova di quel suo buon senso che deve alle sue origini, parla già della possibilità di «dissolvere» l'intero Impero Sovietico e di trasformarlo in una Confederazione euro-asiatica.

«Euro», perché la Russia occupa di per sé stessa e grazie alle conquiste del dopoguerra, i territori appartenenti alla geografia del Continente: quelli tolti alla Romania – la Bessarabia e la Bucovina – per una estensione di 60.000 chilometri quadrati. «un piccolo niente» grande come la Svizzera – la metà della vecchia Polonia, una parte della Germania, i tre Paesi Baltici e una parte della Finlandia il che corrisponde, in totale, a una superficie di 550.000 chilometri quadrati pari a quella della Francia.

Inoltre non bisogna dimenticare i paesi «satelliti» nei quali la Russia ha ancora molte divisioni militari di ogni genere a carico dei rispettivi paesi – come la Germania Orientale, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Bulgaria – mentre la Jugoslavia, prima, e la Romania poi sono riuscite a liberarsi da questi segni tangibili «di amicizia socialista».

In tutti questi paesi si è sviluppato un regime comunista, chiamato anche socialismo, i cui segni caratteristici variano da un paese all'altro a secondo delle condizioni geografiche, delle ricchezze e della popolazione.

Alcuni dei paesi menzionati qui sopra so-

no anch'essi corsi alla conquista dell'Occidente creando sindacati e soprattutto adottando il sistema degli scioperi (come la Polonia) e delle elezioni libere, ottenendo degli strani risultati, oppure hanno introdotto «la pluralità partitica» e hanno aperto le proprie frontiere agli investimenti dei capitali occidentali, soprattutto americani, stando alle dichiarazioni dell'Ungheria.

La Polonia e l'Ungheria, a loro volta, hanno sollevato la questione dei loro debiti ingenti, e dell'inefficienza della loro economia senza prospettive, sollecitando l'annullamento di questi debiti e chiedendo aiuti sostanziali.

Chiedere è facile, ma ottenere è più difficile.

Primo, perché i debiti sono stati contratti con delle banche private e queste non possono rinunciare agli interessi che devono rientrare e al recupero dei capitali presentati; solo gli stati possono risolvere situazioni simili intervenendo in questo senso, inserendo nel bilancio dei rispettivi paesi il pagamento dei debiti. In altre parole ciò significa che le conseguenze degli errori commessi dai paesi social social-comunisti nella gestione dei prestiti ricadono sull'Occidente.

Secondo, ottenere degli aiuti, vale a dire delle «gratuità», significa ugualmente aggravare il bilancio dei paesi donatori. Gli Stati Uniti lo hanno fatto dopo la guerra con il Piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa distrutta rifornendo i vari paesi di prodotti alimentari accumulati durante la guerra in seguito alla politica americana per il sostegno straordinario dell'agricoltura, per svuotare, in questo modo i loro magazzini dei prodotti eccedenti. Oggi la situazione è ben diversa. È vero che l'America fornisce alla Russia cereali, ma lo fa contro pagamento in valuta se non in oro.

Gli Ungheresi si facevano delle grandi illusioni a questo riguardo e per mezzo dei loro straordinari mezzi di pubblicità e anche mobilitando tutti gli emigrati di origine ungherese che si erano stabiliti all'estero preparavano una visita del Presidente Georges Bush a Budapest. Ma quale delusione! Al posto dei miliardi agognati dagli Ungheresi (sollecitati forse dai due senatori americani di origine ungherese) il Presi-

dente offriva loro appena qualche decina di milioni. In compenso si prodigava nel dare «buoni consigli», esortando gli Ungheresi a risolvere da soli le loro difficoltà lasciando comprendere al tempo stesso che, parallelamente al cammino verso la democrazia e agli investimenti americani nel paese, ci si può attendere, in futuro, qualcosa di più.

A questo punto, vale la pena di esaminare meglio i fatti e le manifestazioni che si sono svolte recentemente in Ungheria. Il processo di democratizzazione ha dato agli Ungheresi un buon pretesto per riproporre al mondo le vere ambizioni dell'Ungheria che aspira a ricreare la «Grande Ungheria» con territori appartenenti ad altri paesi europei. E questo nonostante i trattati di pace del dopo guerra e della riconferma delle frontiere con l'Atto di Helsinki firmato da 35 paesi compresa la stessa Ungheria. Per rendere ancora più spettacolare il processo di «democratizzazione», il governo ungherese ha deciso di esumare le ossa di Imre Nagy, dopo più di 30 anni dal suo assassinio, e quelle di altri condannati politici e di esibirle davanti alla folla sullo sfondo di una cerimonia-parata durante la quale sono stati pronunciati discorsi rivendicativi dai ministri in carica e dai patrioti esaltati venuti dalla Francia e dall'America, per sentire gli oratori affermare che «dove ci sono Ungheresi, anche la terra è ungherese», nel senso che dovrebbe appartenere di pieno diritto alla piccola Ungheria di oggi! Con tali affermazioni l'imperialismo magiaro potrebbe estendersi al mondo intero visto che gli Ungheresi si sono sparsi un po' ovunque su questo pianeta, diventando cittadini dei paesi che li hanno accolti ma non perdendo mai, nel corso delle generazioni, la loro coscienza nazionale, acquisita originariamente in Ungheria da un'educazione campanilistica, e in seguito nelle loro famiglie all'estero.

In occasione di questi strani fatti i capi di partito dell'Italia e degli altri paesi che vi hanno partecipato non si sono resi conto del tranullo nel quale sono caduti quando gli è stata consegnata una cartina della Grande Ungheria che rivendicava dei territori a tutti i paesi vicini compresa la Russia, una cartina distribuita in centinaia di

migliaia di copie ben stampate, a colori, come «dono» ben meritato, per i visitatori.

Ecco l'obiettivo della democrazia ungherese che ricorrendo a diversi mezzi, incluso quello degli articoli apparsi sui giornali, è riuscita a conquistarsi la simpatia del mondo. I giornali infatti in questi ultimi tempi sono pieni di notizie sull'Ungheria o «Mongolia» d'Europa come gli stessi Ungheresi chiamano il loro paese il cui nome ufficiale è «Magyarország», vale a dire in trascrizione fonetica «Magiaria».

Lo zio Sam non è venuto dall'America con il sacco pieno di dollari. La «democratizzazione» interessa in quanto «rivendicazione». L'avvicinamento all'Europa è importante per gli ungheresi nella misura in cui possono reclamare e ottenere (da chi?) i territori altrui.

Le minoranze ungheresi strategicamente poste in passato nel territorio di altri paesi, non vogliono rientrare nella loro vera patria, come hanno fatto e stanno facendo ancora i Tedeschi dalla Russia: un primo gruppo, di 65.000 individui ne è rientrato in Germania l'anno passato ma i giornali non hanno parlato molto di questa vicenda.

Quando 5.000 Ungheresi, secondo una statistica della Croce Rossa Internazionale, considerati come «rifugiati», sono rientrati nel loro paese di origine l'Ungheria, tutta la stampa è esplosa per dare un carattere e una risonanza internazionale a questo movimento di frontiera.

Europaens



Una foto storica. Un cittadino tedesco orientale tenta di scavalcare la cancellata dell'Ambasciata della Repubblica Federale tedesca a Praga, primo passo verso l'agognata fuga in Germania Occidentale. Come lui altri undicimila riusciranno nell'intento rifugiandosi nelle rappresentanze diplomatiche tedesco occidentali a Praga e a Varsavia e il 3 ottobre riusciranno nel loro scopo. In precedenza l'11 settembre altri diecimila tedeschi dell'est avevano abbandonato il paradiso comunista e attraverso l'Ungheria che aveva favorito l'esodo e l'Austria sono stati accolti nella Germania Federale.

Il futuro dei diritti dell'uomo nel dibattito filosofico-antropologico

del Prof. Angelo Sabatini

Se la riflessione sui diritti umani, l'elaborazione critica dei principi che la ispirano così come l'appello alla loro tutela sono tutte realtà connaturate al pensiero etico e politico sin dai suoi albori, è pur vero che l'attuazione storica ed il pratico accoglimento di tali istanze si sono succeduti e continuamente evoluti nel progredire della civiltà con riferimenti a modelli culturali e giuridici di vario e diverso segno.

Pur senza ripercorrere integralmente le tappe più significative dello sviluppo delle concezioni dei diritti umani e della morale politica, si può affermare che la storia intera della nostra cultura (nostra in senso occidentale) – intesa sia in senso giuridico/umanistico che antropologico – scandisce i momenti ed i processi attraverso i quali i grandi documenti che consacrano i diritti degli individui, dalla *Magna Carta* sino ai «Patti internazionali» approvati dall'Assemblea delle Nazioni Unite, segnano la faticosa ed elaborata traduzione in formule positive del portato etico e delle istanze socio-morali di intere epoche e civiltà.

Il concetto di diritto umano, mediato attraverso quello di «uguaglianza», precorre infatti il pensiero occidentale ed informa di sé la grande riflessione – filosofica prima e religiosa poi – già dalla teorizzazione aristotelica dell'uguaglianza etica, che definisce l'identità «di natura» degli uomini in quanto essi tutti partecipano della razionalità.

Da tale considerazione discende, già nel pensiero classico, quell'affermazione della dignità della persona in quanto tale, che anche la civiltà cristiana farà propria, sottolineando sia il valore etico della giustizia e

dell'uguaglianza, sia il principio della fraternità umana derivante dall'unica, universale paternità divina (Matteo, XXIII, 8-9).

È da una simile concezione che trae origine quella considerazione del diritto umano in termini trascendenti che porterà, nel periodo dell'assolutismo, alla considerazione etica e giuridica dell'uomo quale suddito, sottoposto come tale alla superiore autorità del Signore o dello Stato.

A partire dal XVII secolo, inoltre, l'influenza del pensiero religioso della Riforma protestante accentua il carattere individualistico e contrattualistico sia della concezione dello Stato che dei diritti dell'uomo: si fa strada così progressivamente un rapporto tra cittadino e Stato in cui la subordinazione del primo al secondo definisce lo Stato come tutore della libera esplicazione da parte dell'individuo dei suoi diritti.

Contro l'affermazione dell'origine trascendente del diritto naturale – già teorizzata da Tommaso d'Aquino che riconosceva l'esistenza di una «legge eterna», posta da Dio, cui l'uomo partecipa definendo i confini del proprio diritto di natura –, i giusnaturalisti del Seicento e del Settecento, da Grozio e Pufendorf a Locke e Thomasio, intesero fondare una dottrina del diritto dell'uomo costituita come analisi razionale della natura umana e come scienza dell'uomo in quanto essere sociale, prescindendo da ogni riferimento confessionale.

Si viene così delineando una dottrina «moderna» dei diritti dell'uomo che attraverso filosofi rappresentativi quali Spinoza, Locke e Rousseau va a costituire un patrimonio ideale che sarà alla base della

complessa riflessione sui diritti dell'uomo.

Questo patrimonio ideale, divenuto di comune dominio nella cultura illuministica, darà luogo sia alla concezione dello Stato liberale, parlamentare e rappresentativo, fondato sulla divisione dei poteri, sia a quella dello Stato democratico, che prevede l'esercizio diretto e indiviso del potere da parte della collettività, secondo una formulazione già sancita dalla Costituzione francese dell'anno primo elaborata dalla Convenzione.

La tutela generale dei diritti dell'uomo

Al di là delle singole Carte costituzionali, pertanto, la tutela più generale dei diritti dell'uomo in chiave sovranazionale e con formulazioni universalistiche è meglio riscontrabile in una lunga serie di dichiarazioni e patti internazionali che hanno segnato, negli ultimi decenni, la formalizzazione e codificazione dei diritti umani, anche alla luce dei tragici eventi del secondo conflitto mondiale. Alla difesa dell'individuo in quanto tale si affianca, in tali documenti, la difesa dei gruppi e delle etnie, che divengono oggetto diretto della tutela giuridica internazionale.

Caratteristica fondamentale di tali documenti, e dei sistemi di valori che li ispirano in relazione al particolare momento di elaborazione e stesura, è che la tutela sia dell'individuo che dei gruppi mira in essi ad avere efficacia giuridica obbligatoria mediante l'istituzione di un rapporto diretto tra gli individui e gli ordinamenti e le istituzioni internazionali.

L'antropologia culturale e la filosofia del diritto, corentemente alle mutazioni politiche e giuridiche della nostra epoca, sembrano porre oggi sempre maggiore attenzione a quella grande mutazione – sociale, culturale e tecnologica – che investe l'umanità con ritmi vertiginosi ed a livello planetario modificando, se non i *valori fondamentali* d'ordine etico cui il diritto dell'uomo si ispira, almeno il quadro di riferimento nel cui ambito esso va definito e tutelato.

Se il diritto in generale, e quelle specifiche e pur ampie enunciazioni che definia-

mo come «diritti umani» in particolare, non sono l'espressione codificata di valori acquisiti e di regolatori sociali volti al conseguimento del bene comune ed alla difesa dell'umanità, essi sono anche la traduzione in termini esortativi o normativi di comportamenti atti a soddisfare *bisogni* fondamentali e *bisogni* emergenti.

La complessità sociale

I diritti dell'uomo, in altre parole, sono entrati a far parte di quell'ordine di problemi che definiamo solitamente «complessità sociale». In una società complessa, secondo il modello enunciato da Luhmann, prevale la stratificazione orizzontale rispetto alla gerarchizzazione verticale delle classi sociali. Questo significa un'estrema diffusione di bisogni e di rivendicazioni che non necessariamente si traducono in formazioni sociali alternative, in blocchi storici: la cosiddetta crisi delle ideologie, insomma, è anche il frutto di un'accresciuta complessità sociale.

Alain Fienkelkraut ha brillantemente analizzato i pericoli di questo conflitto sempre meno latente tra i diritti civili di matrice illuministica e le «differenze» che rispondono all'insorgere di diverse identità comunitarie estranee al pensiero ed alla cultura della *civilisation* europea.

Le possibilità di conflitto tra diritti individuali e diritti comunitari in società dove convivono tradizioni e comunità culturalmente disomogenee non sono affatto un problema oziosamente filosofico, ma rappresentano fin d'ora altrettanti interrogativi per il futuro di ogni politica coerente ed efficace impostata sulla questione dei diritti, anche se si considera la questione sotto l'aspetto internazionale, dove risiede la sua contraddizione giuridica più evidente: la quasi impossibilità della comunità internazionale a sanzionare le trasgressioni dei diritti dell'uomo da parte di quei regimi politici che, pur avendo sottoscritto dichiarazioni internazionali come quella di Helsinki, non ne hanno integrato i principi nei loro rispettivi ordinamenti costituzionali o in ogni caso li trasgrediscono nei fatti sen-

za che alcun meccanismo giuridico possa realmente intervenire a sanzionare la violazione e a sanare l'ingiustizia. Problema che è e rimane quello della differenza tra civiltà giuridiche e concezioni del diritto, che aggira e vanifica l'accettazione formale di una sfera di diritti universali.

Il caso Rushdie

Il caso Rushdie risulta al proposito esemplare, soprattutto perchè l'Islam riconosce un'area legale molto più ampia di quella dei singoli paesi islamici e la condanna di Khomeiny si è perciò potuta estendere oltre i confini iraniani in dispregio non solo del diritto di Rushdie all'espressione delle proprie idee e, soprattutto, alla propria integrità fisica, ma anche in dispregio di ogni regola del diritto internazionale.

Alcuni autori, come Cornelius Castoriadis, propongono di seguire una specie di pragmatica terza via: quella che il grande politologo definisce della «ragionevole conversione», un modello di integrazione «debole» che cerchi di favorire, caso per caso, una mediazione tra la concezione occidentale del diritto e le esigenze specifiche delle minoranze extraeuropee oramai massicciamente presenti in ogni paese del cosiddetto mondo avanzato.

È proprio sul piano dei bisogni universalmente riconosciuti che la società tecnologicamente avanzata pone nuovi obiettivi da conseguire: i traguardi, affascinanti quanto minacciosi raggiunti dalle tecnologie applicate – a scopi sia bellici che di pace – spesso gravano sulla libertà dei singoli e delle collettività con esiti «di ritorno» di cui è difficile valutare oggi la portata.

La minaccia atomica, la polluzione ambientale, la sperimentazione genetica, il sistema mondiale dell'informazione, sollevano quesiti nuovi e sollecitano nuove prese di posizione a difesa dei valori di libertà e di integrità del singolo e dell'intera specie.

Giacché è proprio la nuova barbarie – l'incombente «Medioevo prossimo venturo» – il contraltare della nuova civiltà che

scienza e tecnologia disegnano per l'uomo, a volte «contro» l'uomo. Spetta alle voci più consapevoli arginare questo rischio: è proprio il compito non solo degli scienziati, degli ambientalisti, dei rappresentanti delle leghe per i diritti dell'uomo, della diplomazia internazionale, ma anche dello studioso e del teorico del diritto. Anche il filosofo e l'antropologo del diritto sanno ormai di dover inscrivere la loro riflessione al di fuori dei giardini dell'Accademia o del rassicurante orizzonte dell'aula: il confronto con una società in tumultuosa evoluzione impone anche alla riflessione teorica sul diritto il costante raffronto con la realtà delle dinamiche sociali e delle tecnologie applicate.

Di qui una rivalutazione non marginale del ruolo che filosofia e scienza dell'uomo sono chiamate a coprire, anche in relazione al «merito» del loro esercizio. Per poter seguire in modo consapevole e documentato, e quindi pertinente ed efficace, l'evoluzione della realtà e del diritto, è necessaria un'ampia ricognizione informativa, unitamente a competenze vaste ed articolate. In altri termini, la riflessione giuridico-filosofica sui diritti dell'uomo si deve alimentare oggi di una gran mole di dati e di informazioni che consentano di individuare le minacce, spesso occulte, all'integrità umana e permettano comunque di gestire masse di dati disomogenei.

Il filosofo del diritto, così come l'antropologo, deve disporre di informazioni autorevoli ed attendibili sull'evoluzione tecnologica e sul portato sociale delle sue applicazioni: un serio discorso a tutela dei diritti dell'uomo non può più prescindere da una preparazione di fondo, pur se non specialistica, in quei settori «critici» in cui oggi particolarmente le libertà vanno riaffermate, dalla chimica alla biologia, dalla fisica alla telematica.

Da una conferenza «Passato, presente e futuro dei diritti dell'uomo» tenuta il 21 marzo 1989, alla Fondazione Europea Dragan dal prof. Angelo Sabatini dell'Università dell'Aquila).

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

L'ESPONENTE DI SOLIDARNOSC MAZOWIECKI PRIMO MINISTRO IN POLONIA

24 agosto - Varsavia - Quanto avviene in Polonia solo qualche anno fa o anche solo qualche mese fa poteva essere definito fantapolitica. La realtà è che uno dei leader di Solidarnosh Tadeusz Mazowiecki, cattolico, amico del Papa Wojtila, nominato Primo Ministro ha avuto l'investitura del Parlamento con 378 voti a favore, 4 contrari e 41 astensioni. Anche la maggioranza dei deputati comunisti gli ha concesso la fiducia e si è unita ai deputati di Solidarnosh nell'applauso. Mazowiecki ha ringraziato e ha promesso di essere il Primo Ministro di tutti i polacchi, invitando amici e avversari a collaborare nella difficile opera di ricostruzione. La Polonia deve combattere contro un grave stato di crisi, una elevata inflazione e la mancanza i generi di prima necessità. Quattro punti sono emersi dal discorso programmatico di Mazowiecki, ritorno a una economia di mercato, profonda riforma dello Stato, adozione del pluralismo nell'informazione, osservanza degli impegni con il patto di Varsavia. Ora lo aspetta il delicato compito della ripartizione dei Ministeri. Gli osservatori si domandano chi rappresenti adesso il partito comunista in Polonia, visto che gli operai votano per Solidarnosh, gli agricoltori per il partito contadino e gli intellettuali per il partito democratico.

NUOVO GOVERNO IN POLONIA

7 settembre - Varsavia - In Polonia dopo tre settimane di laboriosi negoziati il Premier cattolico Mazowiecki ha formato il nuovo governo. Dei 23 dicasteri 12 vanno a Solidarnosh, 4 al Poup, il partito comunista, 4 al partito contadino e 2 a quello democratico. Ministro degli esteri sarà il cattolico Skubiszewski, e toccherà a lui come primo capo della diplomazia polacca senza tessera del Partito comunista presenziare alle riunioni del Patto di Varsavia. I comunisti avranno i portafogli della difesa, interni, Trasporti e Commercio estero.

UN ALTRO PASSO AVANTI VERSO L'UNIONE MONETARIA

9 settembre - Antibes (Francia) - I ministri finanziari della Cee i Governatori delle banche centrali hanno confermato l'entrata in vigore il primo luglio dell'anno prossimo della prima fase del-

l'Unione monetaria i cui preparativi dovrebbero concludersi per il vertice di dicembre. Sulle fasi successive il Cancelliere dello scacchiere britannico Lawson ha ribadito la sua opposizione.

DIECIMILA TEDESCHI DELL'EST PASSANO IN OCCIDENTE

**Abbandono
in massa
del paradiso
comunista**

11 settembre – Vienna – Oltre diecimila tedeschi dell'est hanno abbandonato il paradiso comunista e dall'Ungheria hanno passato il confine con l'Austria diretti verso la Germania occidentale. Grandi le espressioni di gioia e di gratitudine per il governo ungherese che ha spalancato le porte della libertà. La maggior parte dei fuggiaschi sono giovani e famiglie con bambini. L'esodo ha scatenato un terremoto nei rapporti del blocco comunista. L'Ungheria difende la sua scelta nonostante l'irritazione della Repubblica Democratica tedesca comunista. Anche Mosca si è schierata con la Germania Est. La Germania occidentale si è preparata ad accogliere a braccia aperte i profughi allestendo cinque grandi tendopoli. Secondo la Costituzione li considera cittadini tedeschi a tutti gli effetti. Le offerte di lavoro sono numerose perché i profughi sono nelle maggioranza laureati e tecnici specializzati.

**Accoglienze
a braccia aperte
in Occidente**

COOPERAZIONE TRA CEE E POLONIA

19 settembre – Bruxelles – E' stato firmato un accordo di cooperazione tra la Cee e la Polonia a conferma della volontà della Comunità europea di venire in aiuto del governo di Varsavia favorendo il processo di riforme. La situazione economica polacca è drammatica mancano i generi alimentari e il debito estero ammonta a 39 miliardi di dollari. La Cee che al vertice di luglio dei sette Gsrandi era stata incaricata di coordinare gli aiuti alla Polonia e all'Ungheria ha deciso l'invio di generi di prima necessità come carne e cereali per quasi 200 miliardi di lire.

L'URSS CHIEDE DI ENTRARE NEL FONDO MONETARIO

20 settembre – New York – L'Unione Sovietica chiederà di entrare a far parte del Fondo Monetario, della Banca Mondiale, e della Fao. Lo ha annunciato il vice-ministro degli esteri Petrovsky. Se la richiesta sarà accettata l'Urss sarà il quarto paese comunista a entrare nel fondo dopo Romania, Ungheria e Polonia.

PIU' POTERI AI MINISTRI FINANZIARI

20 settembre – Bruxelles – La Commissione europea ha proposto che i ministri finanziari della Cee abbiano in futuro poteri di sorveglianza multilaterali specie per quello che riguarda la politica di bilancio e il finanziamento del deficit pubblico. Lo scopo è di promuovere la convergenza economica tra i 12 paesi comunitari che rientra negli obiettivi della prima fase dell'Unione Moneta-

**Brevi passi
verso l'unione
monetaria**

ria. Verranno anche rafforzati i poteri dei Governatori delle Banche Centrali. E' un'altra conferma che l'Unione monetaria potrà decollare regolarmente il 1° luglio dell'anno prossimo.

VERTICE BUSH GORBACIOV NEL 1990

23 settembre – Washington – Bush e Gorbaciov si incontreranno negli Usa nella tarda primavera o nell'estate del 1990. La notizia è giunta dopo la visita del Ministro degli esteri sovietico Shevardnadze a Washington. Gorbaciov ha proposto anche un vertice di tutti i Capi di Stato delle due alleanze per firmare il trattato per la riduzione delle armi convenzionali. Nell'incontro nel Wyoming con il segretario di stato Baker, Shevardnadze ha avuto una discussione molto approfondita sulla situazione interna sovietica, sulla questione delle nazionalità in Urss e sulle difficoltà dell'economia.

**In USA
nella primavera
del 1990**

PEOCCUPATI I SETTE PER L'APPREZZAMENTO DEL DOLLARO

23 settembre – Washington – I ministri finanziari e i governatori delle Banche centrali dei sette (Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Germania, Francia, Canada e Italia) hanno espresso preoccupazioni per il livello raggiunto dal dollaro (supervalutato del 10% a loro giudizio) ed hanno espresso il proposito di adottare contromisure. E' probabile un aumento dei tassi di interesse a Bonn e a Tokio. Nel vertice è stata ribadita la necessità di continuare la cooperazione in campo economico. E' stato affrontato anche il problema dei debiti del Terzo Mondo. Il piano Brady per la riduzione dei debiti del Terzo Mondo appare compromesso, dopo da decisione delle maggiori banche americane di riconoscere come perdite una parte dei debiti non rimborsati e di bloccare i nuovi prestiti ai paesi in via di sviluppo.

**I debiti del
Terzo Mondo**

BUSH CONTRO LE ARMI CHIMICHE

25 settembre – New York – Il Presidente americano Bush nel suo primo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha lanciato una proposta storica per eliminare dalla terra il flagello delle armi chimiche. Bush ha offerto una immediata riduzione dell'80% dell'arsenale chimico degli Stati Uniti se nel frattempo l'Urss accetterà di ridurre il proprio arsenale ad un pari livello. Si tratta di una operazione che dovrebbe richiedere otto anni, al termine dei quali Bush suggerisce che Usa e tutti gli altri paesi distruggano la totalità di tale genere di armi. Secondo gli esperti gli Usa posseggono 30 mila tonnellate di armi tossiche; l'Urss da 50 mila a 300 mila tonnellate. Ma anche molti altri stati del Terzo Mondo dispongono di queste terribili armi, tra cui Irak, Iran e Libia. Il Presidente americano ha parlato anche di economia, relazioni con Mosca, lotta alla droga e al terrorismo. Ha confermato che il summit con Gorbaciov è fissato per la primavera del 1990.

**Un altro passo
verso la pace**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

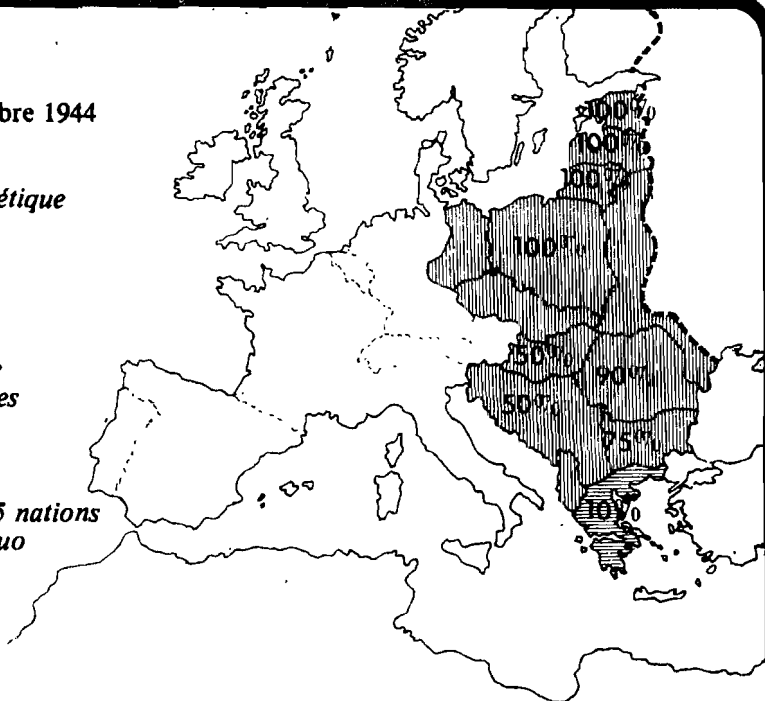
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
reconnaît le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Manlio Contri: Gli europei amano l'Europa</i>	1
<i>Partito e Perestrojka</i>	4
<i>Perestrojka e questione nazionale</i>	5
<i>Europaeus: L'Europa danubiana</i>	11
<i>Prof. Angelo Sabatini: Il futuro dei diritti dell'uomo nel dibattito filosofico-antropologico</i>	14
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	17



1989

Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 20 ottobre 1989
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73